

Peppino Impastato: la memoria difficile

di Umberto Santino

In un paese in cui la smemoratezza è uno sport nazionale e quel tanto che riesce a resistere e a trovare spazio nella memoria collettiva fa presto a tramutarsi in retorica agiografica, ricordare un personaggio e una storia nell'unico modo consentito a chi non coltiva miti e non pratica liturgie, cioè cercando di continuarne il percorso, è una fatica spesso destinata all'inutilità o ad esaurirsi in una cerchia ristretta.

Il Centro siciliano di documentazione esiste dal 1977 ed è stato dedicato a Peppino Impastato qualche anno dopo il suo assassinio, quando era considerato da molti un terrorista e un suicida. Tenendo conto dei limiti derivanti in primo luogo dalla scarsità delle risorse (il Centro è stato e continua ad essere autofinanziato), ha svolto un lavoro che mirava non solo a salvare la memoria di Impastato e a stimolare la magistratura perché accertasse le responsabilità di mandanti ed esecutori dell'omicidio, ma anche a produrre analisi e riflessioni ben prima che i grandi delitti e le stragi suscitassero l'interesse per l'universo mafioso. Possiamo dire di non avere girato a vuoto: abbiamo portato a compimento buona parte del progetto di ricerca «Mafia e società»¹, siamo stati i primi ad avviare attività nelle scuole², abbiamo promosso

¹ Le ricerche più significative del Centro sono pubblicate nei seguenti volumi: G. Chinnici - U. Santino, *La violenza programmata. Omicidi e guerre di mafia dagli anni '60 ad oggi*, F. Angeli, Milano 1989; Santino - G. La Fiura, *L'impresa mafiosa. Dall'Italia agli Stati Uniti*, F. Angeli, Milano 1990; Aa.Vv., *Gabbie vuote. Processi per omicidio a Palermo dal 1983 al maxiprocesso*, F. Angeli, Milano 1992; Santino - La Fiura, *Dietro la droga. Economie di sopravvivenza, imprese criminali, azioni di guerra, progetti di sviluppo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1993; Santino, *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995; Id., *La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997; Id., *L'alleanza e il compromesso. Mafia e politica dai tempi di Lima e Andreotti ai giorni nostri*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997; Id., *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, Roma 2000; Id., *La cosa e il nome. Materiali per lo studio dei fenomeni pre-mafiosi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.

² Sul lavoro nelle scuole si veda A. Cavadi (a cura di), *A scuola di antimafia. Materiali di studio, criteri educativi, esperienze didattiche*, Centro Impastato, Palermo 1994 e Santino, *Oltre la legalità. Appunti per un programma di lavoro in terra di mafie*, Centro Impastato, Palermo 1997.

centinaia di iniziative, a cominciare dalla manifestazione nazionale contro la mafia del maggio 1979. Per quanto riguarda la vicenda Impastato, l'impegno dei familiari, di alcuni compagni di militanza e le nostre sollecitazioni hanno ottenuto risultati importanti: i processi contro i mafiosi incriminati come mandanti dell'omicidio (il primo, contro Vito Palazzolo, si è concluso con la condanna a trent'anni di carcere; il secondo, contro Gaetano Badalamenti, è in corso), grazie anche all'assistenza di un avvocato che non ha chiesto una lira di onorario; la relazione della Commissione parlamentare antimafia sul caso Impastato³, in cui si dice chiaramente che rappresentanti delle forze dell'ordine e della magistratura hanno depistato le indagini. Un fatto storico, se si tiene conto che sulle stragi che hanno insanguinato il paese, da piazza Fontana alla stazione di Bologna, finora non si è riusciti ad ottenere, né sul piano giudiziario né su quello politico, nulla di preciso e di definitivo.

Eppure non possiamo non prendere atto che per molti, prima che vedessero il film *I cento passi*, Impastato era uno sconosciuto. Lo era per i giovanissimi, che non c'erano e adesso scoprono un personaggio in cui vedono incarnati sogni e aspirazioni che sembravano lontani ma di cui si torna a sentire il bisogno; lo era anche per tanti, meno giovani, che c'erano, ma camminavano su strade diverse e si sentono ringiovanire vedendo ricomporsi sullo schermo immagini dimenticate. Dai messaggi che ci pervengono, spesso inviati da ragazzi, qualcuno con meno di dieci anni, sembra di assistere a una sorta di resurrezione pasquale, in un periodo storico in cui ci sono molti crocifissi ma nessun risorto. Peppino viene descritto come un eroe, un martire, un giglio nel fango, un Che Guevara di Sicilia, che nell'immaginario di tanti è un inferno popolato di demoni sanguinari, in cui improvvisamente e inespiegabilmente è apparso un angelo ribelle. È solo un'emozione passeggera, o c'è, ci può essere, dell'altro? Sta nascendo un mito, o può farsi strada un interesse autentico che potrebbe anche tradursi in qualche forma di impegno, individuale o collettivo? Non lo so.

So, purtroppo, che in qualche caso la «scoperta» di Impastato si traduce in pratiche già viste e prontissime a riproporsi: iniziative dal sapore più o meno elettoralistico, in cui si cerca di addomesticare la figura di Peppino, rendendolo «compatibile» con il clima e il linguaggio correnti, e ignorando il lavoro di tutti questi anni. Scelta perfettamen-

³ La relazione, approvata il 6 dicembre 2000, è stata pubblicata nel volume *Peppino Impastato: anatomia di un depistaggio*, Editori Riuniti, Roma 2001.

te funzionale alla volontà di cancellare silenzi e ostracismi che hanno visto come protagonisti quegli stessi che ora inneggiano all'eroe «sconosciuto». Chi ha parlato e parla di «vent'anni di silenzio», di «delitto dimenticato», e tra questi ci sono alcuni che sanno perfettamente come sono andate le cose, non solo dà prova di disonestà intellettuale, ma non è escluso che miri a compiere operazioni catalogabili sotto l'etichetta della mercificazione.

Come definire la trovata di un grande giornale nazionale che annuncia in prima pagina che la madre di Impastato parla «per la prima volta» («Corriere della sera» del 30 agosto 2000), mentre in realtà Felicia Bartolotta ha rilasciato decine di interviste e in anni ormai lontani (1986) ha scritto con noi del Centro la sua storia di vita⁴? È chiaro che per «vendere» la notizia si doveva far credere che solo in quell'occasione la madre si era decisa a parlare, e solo per quel giornale. Altrimenti, la notizia non sarebbe stata data o non avrebbe avuto quel risalto. E più recentemente, il 12 aprile del 2001, sulle pagine del «Giornale di Sicilia» è toccato di leggere che sempre la madre di Impastato si sarebbe decisa ad accusare i mafiosi dell'assassinio del figlio solo dopo aver parlato con il giornalista Mario Francese, ucciso nel gennaio del 1979. Particolare trascurato, ma non trascurabile: la madre di Peppino ha incontrato Francese nel palazzo di giustizia di Palermo, dove si era recata per costituirsi parte civile, quindi la decisione di chiedere giustizia, rompendo con la parentela e con la cultura mafiosa, era già stata presa. Ricordare queste cose vuol dire suscitare reazioni infastidite, come se si trattasse di un'interferenza indebita o comunque non gradita.

1. *La mafia in famiglia.*

Sull'onda del successo del film si è affermata un'immagine-simbolo della vicenda di Peppino Impastato racchiusa nella metafora dei cento passi, cioè della distanza, passo più passo meno, che divideva la casa degli Impastato da quella del boss Gaetano Badalamenti. La metafora è suggestiva, ma la realtà era ben più drammatica e, a mio avviso, molto più ricca e stimolante anche come soggetto cinematografico. Nella lunga teoria dei caduti nella lotta contro la mafia, che io sappia, Impa-

⁴ Cfr. F. Bartolotta Impastato, *La mafia in casa mia*, A. Puglisi e Santino (a cura di), La Luna, Palermo 1987.

stato è l'unico proveniente da una famiglia mafiosa, mentre per chi vive in terra di Sicilia avere un capomafia nel vicinato non è un fatto né unico né raro.

Diamo la parola a Peppino, rileggendo alcuni appunti autobiografici, in cui ha raccontato la propria vita con impietosa lucidità:

Arrivai alla politica nel lontano novembre del 1965, su basi puramente emozionali: a partire cioè da una mia esigenza di reagire ad una condizione familiare divenuta ormai insostenibile. Mio padre, capo del piccolo clan e membro di un clan più vasto con connotati ideologici tipici di una società tardo-contadina e preindustriale, aveva concentrato tutti i suoi sforzi, fin dalla mia nascita, nel tentativo di impormi le sue scelte ed il suo codice comportamentale. È riuscito soltanto a tagliarmi ogni canale di comunicazione affettiva ed a compromettere definitivamente ogni possibilità di espansione lineare della mia soggettività. Approdai nel PSIUP con la rabbia e la disperazione di chi, al tempo stesso, vuol rompere tutto e cerca protezione¹.

Nel 1965 Peppino ha solo 17 anni, essendo nato nel 1948, e la sua rottura con il padre è già consumata. Sia stato o meno formalmente affiliato alla famiglia mafiosa di Cinisi, Luigi Impastato era mafioso a tutti gli effetti. Mafioso per nascita, per parentele e affinità, amicizie, mentalità, e almeno in una certa fase anche per le attività con cui riusciva a sbarcare il lunario. Mafioso era il padre, che aveva fatto due anni di carcere ma, a dire della madre di Peppino, per qualcosa che avevano commesso i Badalamenti, e da allora gli Impastato avevano rotto con i Badalamenti-Battaglia (*'nciurria*, cioè soprannome, che non derivava dalla bellicosità del comportamento ma dal mestiere di allevatori di mucche: *battagghi* sono i campani che pendono dal collo degli animali). Dopo quella disavventura il genitore aveva radunato gli otto figli per comunicare una decisione che suona come un comandamento biblico: «Io vi lascio per testamento che con i Badalamenti non ci dovette avere niente a che fare, per nessun motivo, perché vi scomunico... *Battagghi* non ne dovette mettere neppure alle vacche»². Ma le cose, come sappiamo, dovevano andare diversamente.

Mafioso era il fratello di Luigi, anche lui Giuseppe, significativamente soprannominato «Sputafuoco»; mafioso, anzi capomafia per molti anni, era Cesare Manzella, cognato di Luigi, avendone sposato la sorella. Durante il fascismo il futuro padre di Peppino era stato per

¹ Il manoscritto con gli appunti autobiografici è conservato presso l'archivio del Centro Impastato. Brani del documento sono riportati in S. Vitale, *Nel cuore dei coralli. Peppino Impastato, una vita contro la mafia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995. Il testo è pubblicato quasi integralmente nel sito Internet del Centro Impastato: www.centroimpastato.it.

² Bartolotta Impastato, *La mafia in casa mia* cit., p. 18.

due anni al confino nell'isola di Ustica. Durante e dopo la guerra aveva fatto il contrabbando di alimentari, attività diffusa ben oltre la stretta cerchia dell'organizzazione mafiosa, e per un certo tempo era stato nel mirino delle forze dell'ordine, ma, grazie alle soffiature che venivano dagli stessi carabinieri – a raccontarlo è la futura moglie Felicia –, era più volte riuscito a sfuggire all'arresto.

Felicia Bartolotta, la madre di Peppino, non veniva da una famiglia mafiosa: nessuno dei suoi parenti era stato al confino durante il fascismo, ma un fratello del padre era emigrato negli Stati Uniti, dove aveva sposato una ragazza dodicenne di famiglia mafiosa e si era dedicato a un'attività allora molto fruttuosa: la produzione e il commercio degli alcolici, soggetti al regime proibizionistico. Per un contrasto con il suocero, a quanto pare per ragioni d'affari, Rosolino Bartolotta (era questo il suo nome) credette bene di ricorrere a una soluzione in uso tanto nella madrepatria che nel nuovo mondo: uccidere il suocero e due suoi cognati. Il commento di Felicia, nel raccontare queste disavventure familiari: «*tu mi tincisti e io ti mascariavvu*» («tu mi hai tinto e io ti ho macchiato»)³, per dire che il Rosolino, imparentandosi con mafiosi, aveva ben presto imparato la lezione e aveva restituito pan per focaccia.

Ma, nonostante i trascorsi americani dello zio paterno, Felicia non era portatrice, «sana» o meno, di cultura mafiosa. Sposa Luigi senza capire o sapere molto di mafia e dintorni; il rapporto è subito burrascoso, perché il marito è ben dentro il circuito mafioso, e felice di esserlo, mentre lei si rifiuta di attenersi al galateo mafioso e paesano, fatto di complicità, simulazioni e silenzi, o lo fa di malavoglia:

Appena mi sono sposata ci fu l'inferno... Attaccava lite per tutto e non si doveva mai sapere quello che faceva, dove andava. Io gli dicevo: «Stai attento, perché gente dentro non ne voglio. Se mi porti qualcuno dentro, che so, un mafioso, un latitante, io me ne vado da mia madre. Può essere chiunque, anche mio padre, non faccio entrare nessuno»⁴.

Da una coppia così mal assortita, che resiste solo perché Felicia è donna della provincia siciliana ed è stata educata a subire, anche se morde il freno e di tanto in tanto esplose, nascono tre figli: il primo, Giovanni, muore a tre anni, poi viene Giuseppe e ultimo un secondo Giovanni.

³ Ivi, p. 21.

⁴ Ivi, p. 23.

⁵ Ivi, pp. 13 sgg.

Le fotografie dell'album di famiglia mostrano Giuseppe bambino a spasso con il padre accanto ai maggiorenni del paese, e ovviamente non potevano mancare i mafiosi: è una sorta di presentazione del figlio all'*establishment* cinisense e il bambino, con l'abituccio festivo, mano nella mano del padre, si presta docilmente a queste frequentazioni. Altre immagini mostrano i componenti del comitato per i festeggiamenti della santa patrona, e in una di esse vediamo un grappolo umano attorno a un alberello in piazza: accanto al padre di Peppino, ci sono Cesare Manzella, Gaetano e Sarino Badalamenti, Masi Impastato e Leonardo Pandolfo, che sarà sindaco del paese, docente universitario, deputato nazionale e assessore regionale. È il 1952, e 43 anni dopo Pandolfo dirà che non era informato (non sapeva che Badalamenti fosse un mafioso), e sorvolerà su Manzella, capomafia notorio. Ma già allora il giovane Badalamenti aveva cominciato la sua carriera, con una serie di incriminazioni quasi sempre risolte con i proscioglimenti di rito, medaglie al valore indispensabili per il *cursus honorum* mafioso.

Nel racconto della sua vita, la madre di Peppino parla di Cesare Manzella come di un capomafia all'antica, un galantuomo e un pacificatore: «Di Cesare Manzella? Non ne posso parlare male. Mio marito, una volta, si mise con una donna...». Felicia racconta, quasi divertita, della scappatella del marito, costretto a fuggire in mutande dalla casa dell'amante, e della sua ribellione di sposa tradita, che si rifugia dalla madre. Ma in paese c'era quel sant'uomo di Manzella:

Allora venne questo Cesare Manzella, pieno di gentilezze, perché a me mi rispettava, e mi dice: «Sai che vuoi fare?». È andava e veniva, andò da mia madre... e poi le dovette dare soldi, a quella donna, per accordarsi...⁵

Felicia si piega alle richieste di Manzella e ritorna nella casa maritale, «però il sangue restò sporco, lo stomaco restò malato»⁶. E le benemerenze di Manzella non si fermano alla composizione di conflitti coniugali: raccoglie soldi e costruisce un cinema per gli orfanelli, fa regali a tutti, anche se spesso e volentieri si fa prestare denari che poi non restituisce.

L'immagine del capomafia-patriarca-benefattore-paciere-aggiustatore di torti ha imperversato per anni ed è diventata l'archetipo di una fantomatica «mafia tradizionale», ligia al codice d'onore, una mafia d'ordine, più che accettata benvoluta in una società «tardo-contadina», come la definisce Peppino: un'immagine che è servita a coprire la

⁶ Ivi, p. 14.

⁷ La citazione è tratta da *I boss della mafia*, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 282.

natura criminale dell'associazionismo mafioso e gli innumerevoli delitti di cui si sono macchiati i mafiosi e i loro complici, a cominciare dalle carneficine tra le fila del movimento contadino. È la mafia descritta da Buscetta, ancora in stato di grazia, prima del tralignamento dovuto al coinvolgimento nel traffico di droga.

Il ritratto di Cesare Manzella tracciato dai carabinieri di Cinisi, e riproposto dalle pagine della Commissione antimafia degli anni sessanta, è alquanto diverso. Nel 1958 i carabinieri, in una proposta di diffida, scrivevano di lui:

L'individuo in oggetto è capo mafia di Cinisi. È di carattere violento e prepotente. È a capo di una combriccola di pregiudicati e mafiosi, composta dai fratelli «Battaglia», cioè Badalamenti Gaetano, Cesare e Antonio, dediti ad attività illecita, non escluso il contrabbando di stupefacenti. Il Manzella Cesare è individuo scaltro con spiccata capacità organizzativa, per cui gode di un ascendente indiscusso fra i pregiudicati e mafiosi del luogo e quelli dei paesi, quali Carini, Torretta, Terrasini, Partinico, Borgetto e Camporeale che continuamente lo avvicinano. Tale suo ascendente fa sì che le malefatte compiute dai suoi accoliti non vengano nemmeno denunciate all'autorità costituita. Per tale motivo ed anche perché la sua funzione si esplica e si limita alla sola organizzazione della delinquenza e della mafia, è sempre sfuggito ai rigori della legge. Infatti è incensurato. Per la consumazione dei crimini si serve esclusivamente di sicari.

I delitti che accadono nella zona, tra cui alcuni omicidi, sono stati certamente sentenziati da lui, ma non ci sono prove per incriminarlo. Ha un'ottima posizione economica, consistente in proprietà immobiliari valutabili per circa 20 milioni⁷.

E la Commissione antimafia, nelle schede sui singoli mafiosi pubblicate nel 1971, ribadiva che il capomafia «era un ex emigrato negli Stati Uniti dove si era arricchito all'ombra del gangsterismo americano, con il traffico di stupefacenti»⁸.

Cinisi alla fine degli anni cinquanta e nei primi anni sessanta pullula di mafiosi con un piede in Sicilia e l'altro negli Stati Uniti, e da vicende legate al traffico d'eroina scaturirà il conflitto che porterà allo scontro tra la dinastia dei Greco e gli emergenti La Barbera. Manzella è con i Greco (*noblesse oblige*) e morirà nell'attentato del 26 aprile 1963, con la prima Giulietta imbottita di tritolo, modalità made in Usa importata nell'isola dagli amici di Buscetta, che vent'anni dopo parlerà di una «mafia moderata», la sua e quella dei suoi alleati, insidiata e decimata dalla degenerare e sanguinaria «mafia corleonese».

⁸ Ivi, p. 283.

⁹ Bartolotta Impastato, *La mafia in casa mia* cit., p. 27.

Nel racconto di Felicia, l'attentato in cui muore Manzella assurge a evento-chiave nella vita del quindicenne Peppino:

Li fu colpito Giuseppe: Sai quando ammazzano un agnello? Brandelli di carne li hanno trovati appesi su un albero. Gli volevo dire: «Figlio...». Che sapevo, e lui fece la stessa fine... E si informava con suo zio: «Zio – diceva – ma che cosa ha potuto provare?». «Figlio, sono attimi», gli disse mio fratello⁹.

Da quando il primo dei figli di Luigi e Felicia ha avuto l'encefalite ed è morto, nel 1952, Giuseppe, su consiglio dei medici, è stato allontanato da casa e vive con la nonna e poi con gli zii materni. Dopo le scuole elementari a Cinisi ha frequentato le scuole medie a Partinico e ha cominciato a pensare con la sua testa. Ha conosciuto Stefano Venuti, che negli anni quaranta era stato dirigente delle lotte contadine e fondatore del Pci, e aveva corso più di un pericolo. Il 22 giugno del 1947, dopo la strage di Portella della Ginestra del primo maggio, una ventata di attentati colpì le sezioni comuniste di Partinico, Borgetto e Cinisi, le sedi delle Camere del lavoro di Carini e di San Giuseppe Jato e la sezione socialista di Monreale. Altrove furono i banditi della banda Giuliano, arruolati nel partito anticomunista e desiderosi di guadagnarsi l'impunità. A Cinisi gli attentatori furono i mafiosi locali, impegnati in prima persona nella guerra contro i comunisti, e il 22 ottobre torneranno a colpire, uccidendo a Terrasini il segretario della Confederterra Giuseppe Maniaci, ex detenuto per reati comuni, politicizzatosi a Porto Longone, alla scuola di Scocimarro e Terracini.

Venuti, per l'attentato del 22 giugno, aveva denunciato i mafiosi Cesare Manzella e Tommaso Impastato, che erano stati arrestati ma ben presto liberati. Riceverà minacce, ma uscirà indenne da quella stagione sanguinosa in cui mafiosi, agrari e partiti conservatori ricorrono sistematicamente alla violenza, diffusa o mirata, per arrestare il movimento contadino e l'avanzata delle sinistre raccolte nel Blocco del popolo, e riusciranno a vincere. L'emigrazione dissanguerà ancora una volta la Sicilia, i partiti di sinistra e i sindacati si ridurranno a presenze minoritarie.

Peppino ragazzo frequenta la sezione del Pci, dove il dirigente è sempre Venuti, ma poi aderirà al Psiup e sarà dirigente nazionale dell'organizzazione giovanile. L'immagine della mafia buona, che da grande lo aiuterà a trovare un posto e ad avere un ruolo adeguato alle sue ascendenze, è stata definitivamente cancellata dall'attentato

⁹ Vitale, *Nel cuore dei coralli* cit., p. 64.

del 26 aprile 1963: a 16-17 anni Peppino è già un militante e fa i primi comizi. Da allora al centro della sua attività politica ci sarà, sempre e soprattutto, la mafia.

2. Da «L'idea socialista» a Democrazia proletaria; dal Partito-padre a Radio Aut.

Nel 1965 esce «L'idea socialista», un foglio ciclostilato, e cominciano i primi guai. Cinque giorni dopo l'uscita del primo numero i giovanissimi redattori vengono convocati in caserma. Il sindaco di Cinisi (il giudice Domenico Pellerito, cognato di Gaetano Badalamenti) ha sporto denuncia, sentendosi vilipeso dal giornalino, e il pretore di Carini condanna i responsabili a un'ammenda. Silenzio per un anno, ripresa delle pubblicazioni, e questa volta Peppino spara cannonate: *Mafia: una montagna di merda*, è il titolo di un articolo scritto da lui, e qui si consuma la rottura con il padre e la parentela. Masi Impastato dice a Luigi: «Se fosse figlio mio, farei un fosso e lo seppellirei»; Sputafuoco lo avverte esplicitamente che una famiglia come la loro non può tollerare un ragazzo che scrive quelle cose¹. Luigi allontana dalla famiglia Peppino, cioè gli vieta di mettere piede in casa, dato che già viveva con gli zii.

Il giornale continuerà ad uscire: nel 1967 Peppino pubblica un servizio sulla «marcia della protesta e della speranza» organizzata da Danilo Dolci. Segue un numero con un attacco a Pandolfo nuovo sindaco del paese; ci sarà soltanto un altro numero, che pubblica una lettera non firmata in cui si legge:

Avete l'ardire di mettervi contro il prof. Pandolfo, contro l'ex-sindaco giudice Pellerito... in sostanza contro il gruppo rappresentativo del paese... Quattro straccioni come voi non possono garantire la sicurezza della nazione. Sol perché hanno pena di «consumarvi», queste degne persone, da voi volgarmente oltraggiate, non assumono provvedimenti legali².

Negli anni successivi, dopo una breve esperienza con il circolo Che Guevara, Peppino percorre tutta la catena dei gruppi extraparlamentari e dell'associazionismo di base: prima i gruppi marxisti-leninisti (la Lega dei comunisti, il Pcd'I linea rossa), nel 1972 la campagna elettorale con il Manifesto, poi ancora Lotta continua, il circolo Musi-

² Ivi, p. 65.

³ Per questa e le citazioni che seguono, cfr. gli appunti autobiografici conservati presso l'archivio del Centro Impastato.

ca e cultura, Radio Aut, la lista con Democrazia proletaria. Tappe fondamentali di questa militanza: il '68 con le occupazioni dell'università, la lotta con i contadini contro l'esproprio delle terre per la costruzione della terza pista dell'aeroporto di Punta Raisi, la conoscenza di Mauro Rostagno, la lotta con gli edili per il lavoro, infine l'impegno nella campagna elettorale per le amministrative nella primavera del 1978, quando andrà incontro alla condanna a morte.

Lo aveva già scritto: aderendo al Psiup cercava protezione, e anche nell'adesione al gruppo marxista-leninista «il bisogno di un minimo di struttura organizzativa alle spalle (bisogno di protezione) è stato molto forte»³. Come pure, impegnandosi nella campagna elettorale con il Manifesto, sentiva «il bisogno di garanzia istituzionale». Non ci vuol molto a capirlo: Peppino è alla ricerca di un padre, dato che non si riconosce in quello naturale ed è in aperta rottura con lui; è alla ricerca di una casa, dato che si è lasciato alle spalle quella della sua famiglia. Ma il Partito chiede troppo a un giovane lacerato dalla vicenda personale: è un altro padre, non meno chiuso e tirannico del genitore naturale.

Riprendiamo la lettura della sua breve autobiografia:

Passavo con continuità ininterrotta da fasi di cupa disperazione a momenti di autentica esaltazione e capacità costruttiva: la costruzione di un vastissimo movimento d'opinione a livello giovanile, il proliferare delle sedi di partito nella zona, le prime esperienze di lotta di quartiere erano lì a testimoniarmi. Ma io mi allontanavo sempre più dalla realtà, mi diventava sempre più difficile stabilire un rapporto lineare con il mondo esterno, mi rinchiusivo sempre più in me stesso. Mi caratterizzava una grande paura di tutto e di tutti e nel tempo stesso una voglia quasi incontrollabile di aprirmi e di costruire. [...] E mi beccai i primi ammonimenti e la prima sospensione dal Partito: la mia discontinuità era incompatibile con la vita interna dell'organizzazione. Fui anche trasferito in un altro posto a svolgere attività politica, non riuscii a resistere più di una settimana: mi fu anche proposto di trasferirmi a Palermo, al Cantiere Navale, un po' di vicinanza con la Classe mi avrebbe fatto bene. Avevano ragione, ma rifiutai.

Il rapporto con un gruppo dogmatico, in cui il libretto rosso era la summa della Verità, i dirigenti l'incarnazione del Verbo, i militanti gli apostoli della Rivoluzione, la Classe il corpo mistico dentro cui ci si salva e fuori dal quale ci si perde, finisce con il rivelarsi per Peppino una camicia di forza. Anche gli innamoramenti non riescono a dargli un equilibrio, anzi finiscono con l'accentuare le sue schizofrenie:

³ Il documento, pubblicato in *10 anni di lotta contro la mafia*, bollettino del Centro siciliano di documentazione, luglio 1978, p. 7, è stato ripubblicato in Vitale, *Nel cuore dei coral-*

Mi innamorai follemente di una ragazza, ma riuscii a costruire soltanto un rapporto lunghissimo e schizofrenico, incomprensibile, kafkiano addirittura. Il risultato: ne uscii con le ossa rotte e ancora più incapace di rapporti con il mondo esterno.

Conosciuto da vicino, attraverso le sue parole, Peppino è ben diverso dal personaggio tutto slanci e sorrisi che qualcuno ha voluto far credere – un eterno ragazzo, il Peter Pan della rivoluzione sognata, il giullare dello sberleffo irriverente. Il trauma familiare graverà per tutto il resto della sua vita, ma si aggiungeranno le delusioni della militanza politica, le ferite aperte da rapporti umani difficili se non conflittuali; ci saranno periodi dominati dal ricorso all'alcool e dal *cupio dissolvi*, anche se fino all'ultimo prevarrà la voglia di riprendersi inventando un nuovo impegno.

Lotta continua è come una ventata di primavera e Mauro Rostagno il profeta di una nuova terra promessa:

Mi avvicino a «Lotta continua» ed al suo processo di revisione critica delle precedenti posizioni spontaneistiche, particolarmente in rapporto ai consigli: una problematica che mi aveva affascinato nelle tesi del «Manifesto». Conosco Mauro Rostagno: è un episodio centrale nella mia vita degli ultimi anni. Aderisco a «Lotta continua» nell'estate del 1973, partecipo a quasi tutte le riunioni di «scuola quadri» dell'organizzazione, stringo sempre di più i rapporti con Rostagno: rappresenta per me un compagno che mi dà garanzia e sicurezza, comincio ad aprirmi alle sue posizioni libertarie, mi avvicino alla problematica renudista. Si riparte con l'iniziativa politica a Cinisi, si apre una sede e si dà luogo a quella meravigliosa, anche se molto parziale, esperienza di organizzazione degli edili. L'inverno è freddo ma tranquillo, la mia disperazione è tiepida.

Questa volta non c'è più il Partito-padre: il gruppo politico è la famiglia dei fratelli, la rivoluzione porta l'orecchino, coniuga il pane con le rose, al posto del libretto rosso c'è «Re nudo»; ma proprio da quel versante verranno altre delusioni. Nel novembre del 1976 Lotta continua si scioglie e si apre la fase della crisi dell'impegno politico, del riflusso, del «personale è politico» che avrà la sua epifania nel movimento del 1977. Peppino è aperto al nuovo vento ma rigidissimo per quanto riguarda l'insostituibilità dell'impegno politico, che per lui continua ad essere la lotta alla mafia. Si scontrerà duramente con i «creativi», bollerà le loro scelte come «menate sul personale», vedrà nell'apoteosi dello spinello il vessillo del disimpegno e della resa.

Scrivo in un documento su Radio Aut (non casualmente la denominazione della radio faceva riferimento ad Autonomia operaia):

La tendenza del sociale all'autonomia comporta, sì, il rifiuto del politico inteso in senso tradizionale (delega, rappresentatività, centralizzazione burocratica ecc.) ma non il rifiuto dell'organizzazione autonoma di base e della teoria rivoluzionaria. In queste condizioni, ancora una volta, il «fumo» rischia di giocare il ruolo di veicolo di penetrazione per comportamenti e atteggiamenti, a dir poco, pericolosi⁴.

E quando ci sarà lo scontro con gli hippies della «comune di Villa Fassini» (che dai microfoni di Radio Aut lanciano, senza averlo concordato con la redazione, l'invito alla «trasgressione a chiappe selvagge», ripreso da radio, quotidiani e settimanali), Peppino scriverà una lettera durissima al quotidiano «Lotta continua», che non sarà pubblicata. Carlo Silvestro, il «titolare» della «comune», si legge nella lettera, mirava essenzialmente a due cose: avere una congrua buonuscita da chi voleva sfrattarli dalla villa (altro che lotta alla mafia!), e

penetrare all'interno del gruppo di compagni presenti localmente e a Radio Aut per portarne alle estreme conseguenze il processo di disgregazione e per tentare, successivamente, di riaggregarne una parte su un progetto di rivista («Amore») che a quanto ci è sembrato di capire, altro non vuole essere che un pastone qualunquistico che, dietro il paravento della «politica del corpo» e del «recupero dell'erotismo», avrà un'impostazione a metà strada tra il pornografico e la cronacamondana⁵.

Peppino dal 1975 al 1978 è impegnato su vari fronti: contro il compromesso storico, che a Cinisi porta l'unico consigliere comunale del Pci a diventare vicesindaco in una giunta democristiana (e per Peppino la Dc è, inequivocabilmente e senza distinzioni, il partito della mafia); contro le defezioni e il disimpegno all'interno del suo gruppo, per il rilancio dell'impegno culturale e politico. A tal fine sperimenta nuove iniziative: il circolo Musica e cultura, come «polo d'incontro» tra giovani accomunati per qualche tempo dalle iniziative culturali (concerti, cineforum, animazione teatrale), che il Pci cerca invano di egemonizzare, e da cui, con un più preciso orientamento politico, nascerà nel 1977 Radio Aut. Nel 1976 Peppino si candida alle elezioni regionali con Democrazia proletaria, un cartello che raggruppa Avanguardia operaia, il Manifesto e Lotta continua, e riporta circa 350 preferenze. Un precedente che lo spingerà a candidarsi nel 1978 alle elezioni comunali.

li cit., pp. 131-4.

³ *10 anni di lotta contro la mafia* cit., p. 8; Vitale, *Nel cuore dei coralli* cit., p. 118.

¹ Cfr. Santino, *Storia del movimento antimafia* cit., pp. 201-41.

² Cfr. Id., *La cosa e il nome* cit.

³ M. Mineo, *Scritti sulla Sicilia*, Flaccovio, Palermo 1995, pp. 208 sgg.

Gli ultimi due anni della vita di Peppino sono tutti dedicati alla Radio e all'attività politica, ormai sganciata da appartenenze, e per l'occasione elettorale sotto la sigla di Democrazia proletaria. Mentre l'Italia è attraversata dal ciclone terrorista, il gruppo operante tra Cinisi e Terrasini (sede della radio) vuole, tra cento contraddizioni, fare politica, ritiene la scelta brigatista una «espropriazione della lotta di massa», non perde occasione per denunciare le attività mafiose e le collusioni con le istituzioni. Con la trasmissione satirica «Onda pazza», la più ascoltata, sbeffeggia mafiosi, con in testa Badalamenti, e signorotti locali. Ai loro occhi, è un delitto continuato di lesa maestà.

Nella notte tra l'8 e il 9 maggio del 1978 ci penserà il tritolo a chiudere la bocca per sempre a Peppino Impastato.

3. Mafia e antimafia negli anni sessanta e settanta.

L'attività di Impastato si colloca in un periodo che si può definire di transizione¹. Transizione per la mafia e per l'antimafia. L'evoluzione del fenomeno mafioso, come del resto di tutti i fenomeni di durata, non può tagliarsi con l'accetta, come qualcuno ha preteso di fare, rispolverando il vecchio stereotipo mafia vecchia-mafia nuova. La storia della mafia è un intreccio di continuità e trasformazione, di persistenze ed elasticità. La signoria territoriale, aspetto permanente dell'agire mafioso, si coniuga con l'internazionalizzazione; l'estorsione, pratica già sperimentata nella preistoria della mafia², va a braccetto con attività e traffici destinati a incrementarsi nel mondo contemporaneo, come la produzione e commercializzazione degli stupefacenti.

Negli anni sessanta e settanta la mafia non abbandona le sue roccaforti storiche, nelle campagne e nei quartieri della città, ma, adeguandosi ai mutamenti del contesto, indirizza le sue attività verso la speculazione edilizia, il contrabbando di sigarette e il traffico di eroina. L'aeroporto di Palermo, soggetto alla signoria mafiosa della cosca di Cinisi, sarà il luogo di questo incontro tra antico e nuovo.

Lo stereotipo dominante in quegli anni voleva una mafia al tramonto, trasformata in gangsterismo urbano, senza radicamento e quindi molto meno pericoloso. All'interno della Commissione parlamentare antimafia, attivata sull'onda dell'emozione suscitata dalla

¹ Cfr. Santino, *La mafia interpretata* cit.

² In parallelo con la conferenza delle Nazioni Unite, dal 13 al 15 dicembre 2000 il Cen-

strage di Ciaculli del 30 giugno 1963, in cui morirono sette uomini delle forze dell'ordine, la discussione fu dominata dallo scontro tra chi, come Li Causi, La Torre e pochi altri, sostenevano che ci si trovava di fronte a una mafia in mutazione, saldamente agganciata a uomini politici e a settori delle istituzioni, e chi invece era certo che ormai si trattava di delinquenza comune.

In una fase in cui non c'era più un movimento di massa (il movimento contadino chiude la sua ultima stagione di lotte nella metà degli anni cinquanta), la lotta contro la mafia vive dell'impegno di minoranze: le battaglie del Pci nella Commissione antimafia, nell'Assemblea regionale siciliana e nel consiglio comunale di Palermo, contro Lima e Ciancimino, l'attività di Danilo Dolci. Nei gruppi che nascevano a sinistra del Pci non c'era molto: solo l'analisi e il tentativo di pratica politica del gruppo del Manifesto di Palermo e l'attività di Impastato.

Il Manifesto nacque a Palermo dal Circolo Lenin, fondato da Mario Mineo, una delle figure più significative della sinistra siciliana, da giovanissimo impegnato nella battaglia per l'autonomia regionale (redasse un progetto di statuto che non ebbe molta fortuna), da tempo in rotta con il Pci. In un documento del 1970, redatto dopo l'adesione al nascente gruppo nazionale formato dai dirigenti espulsi dal Pci nel 1969, era contenuta una sintetica analisi della mafia: essa era e continuava a essere un fenomeno sociale (l'organizzazione criminale era solo la parte emergente di un *iceberg*), e negli ultimi anni la borghesia capitalistico-mafiosa aveva assunto funzioni di classe dominante³. Un'analisi controcorrente, che suscitò le reazioni del Pci (Occhetto, allora dirigente in Sicilia, scrisse che in questo modo si vedeva dappertutto mafia), che all'interno del Manifesto nazionale non ebbe nessun risalto e attizzò polemiche anche nel Manifesto siciliano (più d'uno sosteneva che la mafia era un residuo feudale in via di sparizione, spazzato via dal capitalismo trionfante). Quest'analisi cercò di tradursi in azione politica, con la proposta di un disegno di legge di iniziativa popolare sull'espropriazione della proprietà mafiosa. Solo nel 1982, ben dodici anni dopo, con la legge antimafia approvata subito dopo l'assassinio di Dalla Chiesa, il sequestro e la confisca dei beni dei mafiosi saranno introdotti nel nostro ordinamento.

I gruppi di «nuova sinistra» che proliferarono in quegli anni guardavano alla rivoluzione planetaria e non avevano occhi per fenomeni come la mafia. Lotta continua svolgeva un'attività di controinforma-

tro Impastato e altre associazioni hanno organizzato un seminario internazionale dal titolo

zione su alcuni temi, come il neofascismo, e alla mafia dedicò un certo spazio in un opuscolo sulla Democrazia cristiana siciliana. Impastato partecipò alla campagna elettorale del 1972 con «il Manifesto» (e in quella campagna «il Manifesto» siciliano mise al centro il tema della mafia), ma non ebbe alcun rapporto con noi di Palermo. D'altra parte, noi di Palermo non seguivamo quello che accadeva a Cinisi. Le concorrenze e i settarismi allora erano fortissimi, ma non erano una novità e non allignavano solo in Sicilia. Solo dopo la morte di Peppino Impastato esperienze distinte, ma in larga parte convergenti, hanno cercato di saldarsi. E non è un caso che a dedicare il Centro siciliano di documentazione a Peppino Impastato sia stato chi scrive, che aveva vissuto l'esperienza del Manifesto palermitano, mentre quelli che furono per anni suoi compagni in vari gruppi (dagli m-l a Lotta continua) lo hanno completamente dimenticato. Nessuno dei dirigenti di Lc venne a Cinisi dopo il delitto; dieci anni dopo, parlando con Rostagno (che doveva essere assassinato di lì a qualche mese), accennai a Impastato, ma non me la sentii di proseguire di fronte al suo imbarazzato silenzio.

4. *L'assassinio e il depistaggio.*

Al funerale di Peppino eravamo in mille, ma in gran parte venivamo da fuori. Di compaesani ce n'erano pochi e le finestre della casa lungo il corso erano chiuse. Lo erano anche il giorno dopo, quando i compagni mi chiesero di parlare, dato che l'oratore ufficiale del comizio di chiusura della campagna elettorale era un demoproletario di Milano, non proprio conoscitore delle cose di Sicilia. Nel comizio indicammo i mafiosi come responsabili del delitto e rivolgendomi alle finestre chiuse, ben sapendo che in queste occasioni ci sono dietro persone che stanno a guardare senza farsi vedere, rivolsi un invito: «Se queste finestre non si apriranno l'attività di Peppino Impastato è stata inutile». Le finestre non si aprirono. La domenica successiva, alle elezioni comunali, Impastato, numero 6 della lista di Democrazia proletaria (allora l'ordine alfabetico nella redazione delle liste era rigidamente rispettato dai gruppi di «nuova sinistra»), fu eletto al consiglio comunale con 260 voti di preferenza, meno di quelli che aveva avuto da vivo. La Democrazia cristiana ebbe 2098 voti, balzando dal 36,2% del 1972 al 49%.

I successori di Impastato al consiglio comunale non brillarono per impegno e in tutti questi anni la partecipazione dei cinisensi alle inizia-

tive organizzate dal Centro è stata alquanto ridotta. Erano invece in cinquecento nel settembre scorso, ai funerali di Giuseppe Di Maggio, figlio del vecchio boss Procopio, rapito e poi trovato morto. Questo non vuol dire che non è cambiato nulla, ma bisogna andarci piano con certe dichiarazioni che danno a vedere una Sicilia profondamente cambiata dopo la stagione dei grandi delitti e delle stragi. I processi di cambiamento, anche quando ci sono, sono lenti e non irreversibili.

L'inchiesta sul «caso Impastato», archiviata frettolosamente rubricando il fatto come suicidio compiendo un atto terroristico, venne riaperta; nel 1984 una sentenza dell'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo (predisposta da Rocco Chinnici, che sarebbe stato assassinato nel 1983, e completata dal suo successore, Antonino Caponnetto), riconosceva che si trattava di omicidio mafioso, ma sosteneva che non era possibile individuare i responsabili. Dopo la pubblicazione del dossier *Notissimi ignoti* e del volume *La mafia in casa mia*, in cui si fornivano nuove indicazioni (come il racconto del viaggio del padre di Peppino negli Stati Uniti, dopo un incontro con i mafiosi in cui gli era stata comunicata la decisione di farla finita con suo figlio), l'inchiesta veniva riaperta; ma nel 1992 era ancora archiviata, e si ipotizzava la responsabilità dei Corleonesi nemici di Badalamenti, in base alle dichiarazioni di Buscetta secondo cui Badalamenti era stato «posato», cioè espulso da Cosa nostra. Finalmente nel 1997 si è arrivati alla richiesta di rinvio a giudizio di Badalamenti e Palazzolo come mandanti del delitto. L'inchiesta si è sbloccata solo quando un collaboratore di giustizia, appartenente alla famiglia di Badalamenti, si è deciso a parlare, ma per interrogarlo sul delitto Impastato c'è voluto un nostro esposto.

Deponendo davanti alla Corte d'assise di Palermo e anche nelle audizioni davanti alla Commissione parlamentare antimafia, carabinieri e magistrati hanno ripetuto che la decisione di archiviare l'inchiesta, etichettando Impastato come attentatore-suicida, derivò dal clima del tempo (erano i giorni del sequestro Moro, e proprio la mattina del 9 maggio venne trovato in Via Caetani il suo cadavere crivellato di colpi), e inoltre dal reperimento di una lettera in cui Peppino manifestava esplicitamente il suo proposito di suicidarsi. Lettera sequestrata e passata, in violazione del segreto istruttorio, al «Giornale di Sicilia», in cui Peppino diceva di preferire ai «creativi» i criminali e le canaglie, esprimeva la sua delusione, proclamava il suo «fallimento come uomo e come rivoluzionario», annunciava la sua volontà di abbandonare la politica e la vita. La lettera era stata scritta più di sette mesi prima e c'era una seconda stesura in cui Peppino si limitava ad esprimere la volontà di abbandonare la politica per riposarsi e curarsi.

A dire degli investigatori, quella lettera depistò le indagini e non c'erano elementi per indagare in altre direzioni. Ce n'erano invece tantissimi: le pietre macchiate di sangue raccolte dai compagni e consegnate a Ideale Del Carpio, l'anziano professore di Medicina legale che prestò la sua competenza per dimostrare che si trattava di omicidio e non di suicidio; l'esposto presentato l'11 maggio da forze politiche e associazioni culturali, i manifesti, i volantini, i comizi in cui si denunciavano i mafiosi. Ma c'erano soprattutto dieci anni di attività di Peppino, con i nomi, i cognomi e i soprannomi dei mafiosi pronunciati ogni giorno.

Il generale in pensione Subranni, allora maggiore e responsabile delle prime indagini, in varie occasioni ha ribadito che le indagini effettuate immediatamente dopo il delitto furono «complete, avvedute, tormentate». Ma in un'udienza del marzo scorso, alla domanda del presidente della Corte: «Dopo la scoperta della lettera, avete indagato su come si sarebbe suicidato l'Impastato?», Subranni ha risposto: «No».

I due processi per il delitto Impastato riguardano i mandanti dell'omicidio e non danno spazio all'accertamento delle responsabilità per il depistaggio delle indagini. Abbiamo chiesto alla Commissione antimafia di occuparsene e siamo riusciti a ottenere la costituzione del Comitato e la relazione approvata nel dicembre 2000. Come si vede, il bilancio del nostro lavoro non si chiude in rosso, anche se è ignorato o inadeguatamente richiamato dai media.

5. Stereotipi vecchi e nuovi.

Se la memoria di Peppino Impastato rischia di rimanere prigioniera di immagini riduttive o fuorvianti (l'eroe solitario, l'angelo ribelle ecc.), mafia e antimafia sono state e continuano a essere terreni propizi al proliferare di stereotipi, antichi e recenti. Negli ultimi anni non sono mancati contributi a un'analisi scientifica, ma troppo spesso si ha l'impressione che si sia passati da una polarizzazione a un'altra: prima la mafia era soltanto subcultura, codice comportamentale, mentalità, e guai a parlare di organizzazione; ora è solo Cosa nostra, organizzazione superstrutturata, piramidale, verticistica.

A una visione complessa e pluridisciplinare del fenomeno mafioso (quello che ho chiamato «paradigma della complessità»¹) si preferiscono visioni che privilegiano un aspetto, replicando ancora una volta il

«I crimini della globalizzazione».

tentativo di affermare il primato della propria disciplina. Da ultimi ci hanno provato psicologi e psicanalisti, con teorizzazioni interessanti ma forse affette da una sorta di «sindrome di Copernico». Psicologia sociale e psicanalisi possono offrire elementi utili per capire il comportamento mafioso se accettano di convivere ed intrecciarsi con altre discipline, e non se ritengono di aver trovato *la* chiave per penetrare i misteri del cosmo mafioso.

Una volta cessati i grandi delitti e le stragi, istituzioni e società civili hanno fatto più di un passo indietro, in base a una visione emergenziale del fenomeno mafioso, secondo cui la mafia esiste quando spara e bisogna attivarsi solo quando uccide Dalla Chiesa, Falcone e Borsellino. I mafiosi hanno capito che la violenza eclatante produce effetti boomerang e che, se vogliono tornare a tessere la tela delle alleanze e degli affari, bisogna controllare la violenza rivolta verso l'alto. Così la legislazione, ideata e messa in atto nell'ottica della risposta all'escalation della violenza mafiosa, è stata in buona parte attenuata e cancellata. Anche la società civile mostra segni di stanchezza.

A ridosso delle stragi la Commissione antimafia aveva prodotto una relazione sui rapporti tra mafia e politica che individuava, oltre alla responsabilità giudiziaria, una responsabilità politica. Ma in seguito i processi contro uomini politici incriminati per associazione mafiosa o per concorso esterno si sono quasi sempre risolti a favore degli imputati; di responsabilità politica adesso non parla più nessuno e le assoluzioni in sede giudiziaria, anche se somigliano da vicino alle vecchie insufficienze di prove, vengono considerate dei titoli di merito, che spianano la strada al proseguimento delle carriere. E questo vale anche per i procedimenti in corso, liquidati come «atti persecutori» orchestrati dalle «toghe rosse».

Con la mia *Storia del movimento antimafia* ho inteso scrivere una storia contro gli stereotipi, apparentemente dissolti o drasticamente ridimensionati, ma in realtà ancora vivi e vegeti. Al familismo amorale di Banfield, che per lunghi anni ha dominato negli ambienti accademici, e non solo, si sono via via aggiunti l'idea della mafia come subcultura di un'intera popolazione, riproposta da Hess, e più recentemente l'*inciviltà* di Putnam, come tara ereditaria delle popolazioni meridionali.

La storia della Sicilia, con le lotte del movimento contadino, con centinaia di migliaia di persone impegnate per anni, dimostra il contrario: si sono formati partiti, sindacati, leghe, cooperative, si è dato vita a originali forme di lotta, dalle affittanze collettive agli scioperi alla rovescia, ed è scorso copioso il sangue. L'emigrazione, con flussi imponenti, ha fatto il resto. Rassegnazione e sfiducia nascono da que-

sta storia di tentativi di cambiamento repressi e cancellati, non da una fantomatica «natura» dei siciliani.

Ma non ci sono solo gli stereotipi sulla mafia, ci sono anche, o ci possono essere, gli stereotipi sull'antimafia. Spesso si danno immagini oleografiche delle lotte del passato e si fanno passare per vittorie quelle che furono sconfitte. Recuperare la memoria del passato non significa edificare altarini ma far riemergere verità scomode: le lotte contadine sono state un grande sforzo di rinnovamento, ma non hanno debellato la mafia, costringendola ad abbandonare le campagne e a rifugiarsi in città; le forze politiche che le hanno organizzate non hanno pilotato o coestito i processi di cambiamento. Nel 1947 le sinistre furono escluse dal governo nazionale e anche da quello regionale siciliano, nonostante la vittoria del Blocco del popolo alle elezioni regionali del 20 aprile. La riforma agraria del 1950 fu una beffa, assegnando per sorteggio individuale le terre peggiori: un invito a sciogliere le cooperative, che si erano formate in gran numero e avevano ottenuto in concessione le terre incolte e mal coltivate, e a emigrare. La mafia è riuscita a cavalcare la transizione da un'economia agraria a un'economia terziaria, con un ruolo crescente delle città. E il passato ci dice, inequivocabilmente, che la lotta contro la mafia c'è chi l'ha fatta e ne ha pagato i costi, scontrandosi duramente con chi era dall'altra parte. E questo serve anche per scoprire il bluff che può celarsi dietro le proclamazioni unanimistiche, che non mancano di replicarsi quasi quotidianamente.

Dagli anni ottanta a oggi, in risposta ai delitti eclatanti e alle stragi, ci sono state manifestazioni imponenti, si sono formate associazioni, tra cui quelle antiracket, si sono svolte attività nelle scuole, si sono cominciati a usare socialmente i beni confiscati ai mafiosi. Il movimento antimafia di questi anni ha avuto grossi limiti (di emotività, precarietà, scarsa autonomia), ma non si può dare la croce addosso all'antimafia: questi sono i limiti di tutti i movimenti sociali, una volta crollate le visioni globali e le prospettive di mutamenti radicali.

Con la *Storia del movimento antimafia* miravo a recuperare una memoria storica, quasi completamente cancellata o ritualmente riproposta, e a dare un contributo utile a stimolare una riflessione, al di là delle immagini trionfalistiche veicolate dai media. Ma è una lotta impari.

Faccio due esempi. Qualche anno fa è circolata una pubblicazione del fotografo Toscani su Corleone sponsorizzata da Benetton. Alcune fotografie mostravano i vecchi, ripresi di spalle o di sfuggita come a dire che essi rappresentano il passato da dimenticare: la mafia, la sfiducia, la rassegnazione; la stragrande maggioranza delle immagini era dedicata ai giovani, ripresi frontalmente o in primo piano: tutti con la

faccia pulita, come a dire che essi sono il futuro, il nuovo, senza mafia, e quel futuro è già cominciato.

I vecchi di Corleone sono stati i protagonisti di stagioni di lotte che non è lecito ignorare (speriamo che il «Centro internazionale di documentazione sulla mafia e sul movimento antimafia», recentemente costituitosi nel paese di Luciano Liggio e di Totò Riina ma pure di Bernardino Verro e di Placido Rizzotto, contribuisca a recuperare per intero una storia dimenticata). Ci auguriamo che i giovani possano costruirsi un destino migliore, ma è ancora presto per cantare vittoria, anche se non va taciuto quanto di buono si è fatto negli ultimi anni (in una villa confiscata a Riina ora c'è una scuola, sui terreni confiscati ai mafiosi è nata un'azienda agricola gestita da una cooperativa e su questa strada si vuol proseguire, anche se non mancano ostacoli e difficoltà).

In occasione della conferenza sul crimine transnazionale del dicembre 2000, per le strade di Palermo sono comparsi cartelloni con scritte come questa: «Il mondo ha un sogno: imitare Palermo», e il sito Internet delle Nazioni Unite ospitava una pagina sulla città. In esergo una citazione di Giovanni Falcone, datata 22 dicembre 1992 (Falcone era morto il 23 maggio); seguiva un testo a dir poco «disinvolto»: prima la Sicilia era nota in tutto il mondo per la mafia (e si citava il film *Il Padrino*), ma negli anni ottanta i siciliani hanno cominciato a cambiare mentalità, ora la mafia è a pezzi e Palermo vive il suo Rinascimento. Nessun accenno alla Palermo reale, con un tasso di disoccupazione del 34,8%, un centro storico che a quasi sessant'anni dalla guerra dev'essere ancora in gran parte ricostruito, una mafia che ha ricevuto dei colpi ma è lontana dall'essere alle corde, un'illegalità diffusa, a dispetto delle consacrazioni ufficiali come «capitale della cultura della legalità».

Nonostante le affermazioni trionfistiche che hanno costellato i lavori della conferenza, che per fortuna non hanno incontrato un'eco favorevole, la convenzione di Palermo segna un passo avanti, almeno sulla carta, nella lotta giudiziaria al crimine transnazionale. Ma non si può fingere di non sapere che la lievitazione dell'accumulazione illegale, il proliferare delle mafie non sono il frutto dell'immaginazione di un demone maligno, affondano le radici nelle politiche delle agenzie internazionali che smantellano le economie non competitive, aggravano squilibri territoriali e divari sociali, spingendo aree sempre più ampie del pianeta verso l'economia illegale².

Nella retorica che accompagna la nascita del terzo millennio, anche l'antimafia segue la corrente: l'immagine prevale sulla realtà e inclina al virtuale. Con queste premesse non credo che si possa fare molta strada. Dire queste cose vuol dire porsi fuori dal coro, ma non necessariamente votarsi al minoritarismo e all'impotenza. Con tutte le contraddizioni che accompagnano la nascita dei movimenti antagonisti, negli ultimi mesi, da Seattle a Porto Alegre, è comparso sulla scena un movimento che rischia di sfibrarsi nella protesta, inseguendo le scadenze dei vari vertici mondiali, facendo opposizione al presente in nome del passato; ma che può svilupparsi autonomamente e proiettarsi verso un futuro, se riesce a costruire un collegamento tra avanguardie occidentali e paesi condannati all'emarginazione dalla dittatura del mercato.

Dentro questo orizzonte si ridefiniscono oggi e nel prossimo futuro mafia e antimafia, lotta al crimine e trasformazione della società criminogena. E non è retorica pensare che la memoria di Impastato, con la sua radicalità e le sue lacerazioni, possa essere un punto di riferimento per un movimento antimafia non emotivo e non episodico in un mondo in cui, contrariamente a quanto si dice, la storia non è finita ed è ancora necessario rompere con i padri.